

Amnistia, non amnesia

- Franco Corleone e Patrizio Gonnella, 06.09.2013

Tra poco più di otto mesi l'Italia dovrà rispondere alle autorità giurisdizionali europee sulla condizione di vita nelle sue carceri. Dovrà in sintesi fornire risposte adeguate e convincenti su come si è avviata ad assicurare i diritti fondamentali ai detenuti, oggi inverosimilmente e tragicamente stipati in luoghi fatiscenti. Va ricordato che ci sono circa 30 mila persone in più rispetto ai posti letto regolamentari. E una parte significativa della popolazione detenuta è costretta all'ozio in cella per 20-22 ore al giorno in condizioni degradanti.

In questo scenario è stato riproposto il tema dell'amnistia. Dopo la riforma costituzionale che ha reso quasi impossibile la sua approvazione con l'introduzione di un quorum assurdammente spropositato, si pone come un tema a tutto tondo politico. Un tema che è venuto periodicamente a galla per fronteggiare il surplus di detenuti.

L'amnistia e l'indulto, nella tradizione della Repubblica ad egemonia democristiana, sono state le vie per governare giustizia e carcere. Sono stati usati alla stregua di due rubinetti di scarico per liberare le scrivanie dei tribunali e sfoltire le presenze in galera. Le decine di provvedimenti di clemenza non suscitavano polemiche perché costituivano la valvola di sfogo per reggere un sistema che aveva scelto di non abrogare il Codice Rocco e di mantenersi fedele al processo inquisitorio. Strumenti penali tipici di uno stato paternalistico-autoritario che in alternativa alle riforme mancate elargiva manciate di benefici a prezzo di saldo. Così è accaduto fino all'approvazione del nuovo codice di procedura penale e all'ultima amnistia del ministro Vassalli.

Purtroppo non solo quella riforma tanto attesa venne rapidamente ridimensionata dalla legislazione d'emergenza dei primi anni '90 ma non fu accompagnata da un nuovo Codice penale (si continuarono però a elaborare progetti da parte di Commissioni *ad hoc* come le ultime elaborate da Federico Grosso, Carlo Nordio e Giuliano Pisapia). Peggio, nuove questioni sociali come l'immigrazione o l'uso di stupefacenti furono utilizzate per alimentare campagne securitarie e paure. Così in quegli anni si elaborò il diritto autoctono penale del nemico, dove il nemico era il tossicodipendente o l'immigrato. Due tipologie di detenuti che oggi complessivamente riempiono per due terzi le nostre prigioni.

In questo scenario è assolutamente necessario abrogare quelle leggi, a partire dalla Fini-Giovanardi sulle droghe che come abbiamo dimostrato anche con l'ultimo Libro Bianco, è responsabile in modo massiccio del sovraffollamento carcerario. Eppure il dibattito parlamentare avvenuto a fine luglio in sede di conversione del decreto Cancellieri sull'esecuzione delle pene, che aveva misure di buon senso seppur non risolutive, è stato ancora una volta desolante tanto da temere la riviviscenza di una paccottiglia demagogica. In questo contesto ci preme sottolineare che si è rischiato un nuovo asse della sicurezza con pezzi del Pdl, Fratelli d'Italia, Lega e M5S.

Il tema della clemenza non può prescindere quindi da quello delle riforme sistemiche: amnistia e riforme devono essere contestualizzate, dando così al provvedimento di clemenza quella connotazione di ricostruzione sociale che tale istituto dovrebbe avere (proprio su queste pagine Livio Pepino ha ricordato una delle rarissime amnistie con tale profilo, quella della fine degli anni Sessanta dopo la repressione dei movimenti sociali di quegli anni). Da mesi siamo impegnati insieme a molte organizzazioni di società civile, a sindacati come la Cgil, alle Camere Penali, in una campagna che abbiamo chiamato simbolicamente «tre leggi per la giustizia». Siamo al traguardo

delle 50 mila firme e in questo mese le presenteremo alla presidente della Camera Boldrini chiedendo una sessione parlamentare per affrontare in maniera organica un pacchetto di misure incisive. Le nostre tre leggi riguardano l'introduzione del delitto di tortura nel codice penale, il radicale cambiamento della legge sulle droghe, l'abrogazione del reato di immigrazione clandestina, l'istituzione del garante nazionale delle persone private della libertà, modifiche in senso meno repressivo delle norme in materia di custodia cautelare e recidiva, le liste di attesa.

A questo complessivo processo crediamo debba essere legata con urgenza l'amnistia per ripristinare un trattamento penale ordinario verso quelle categorie sociali deboli contro cui è stata brandita l'arma della repressione penale e per accompagnare la stabile cancellazione dall'area del penale di quei reati privi di offensività e che tali non dovrebbero essere.

Si tratta quindi di introdurre una diversa agenda sui temi della giustizia. Lo stesso recente attacco a Magistratura Democratica, la componente garantista dei giudici, ci suggerisce di organizzare con rapidità un confronto serrato sui contenuti per tale cambiamento del funzionamento della macchina che amministra la giustizia: un cambiamento radicale anche perché il riformismo senza riforme porta alla condanna definitiva dell'Italia e la radicalità assoluta e senza compromessi è in realtà la via del buon senso e della ragione. In questo contesto si pone quanto chiaramente evidenziato dalla sentenza della Corte di Strasburgo che ha condannato l'Italia: la condizione di vita delle carceri, definita come quotidiano trattamento disumano e degradante, accostata alla tortura dallo stesso ministro di Giustizia Annamaria Cancellieri, rende indilazionabile un provvedimento a efficacia immediata che riporti il sistema nella legalità penitenziaria e contabile.

Nelle carceri non vi deve essere un detenuto in più rispetto ai posti letto regolamentari. Il provvedimento di clemenza mirato può servire a questo, se insieme però si cambia la filosofia della pena. In questo senso sarebbe cosa buona e giusta che le indicazioni che stanno emergendo dalla Commissione presieduta da Mauro Palma vengano messe subito in atto, visto che esse vanno verso l'obiettivo di tenere insieme la riduzione dell'impatto carcerario e una migliore qualità della vita nelle carceri.